

La capra frontaliera

Una delle cose più strane che mi sono capitate nella vita è stata quella diventare comproprietario di una capra, sia pure per soli quindici giorni; e senza comprarla, anzi, senza nemmeno volerlo, l'unica volontà in gioco in tutta la faccenda è stata quella della capra.

Ero a Timau, l'ultimo paese italiano prima del passo di Monte Croce Carnico; nel luglio del 1962 mi ero stabilito là, nell'unico albergo esistente, assieme a Corrado, un altro studente di Ferrara, perché dovevamo lavorare alle nostre tesi di laurea, che consistevano nel rilevamento della geologia delle montagne tra il confine con l'Austria e i paesi di Paluzza e Paularo.

Uno degli aspetti più impegnativi del nostro compito era costituito dal rilevamento del crinale tra Italia e Austria, caratterizzato non solo dalle quote più alte ma anche dai versanti più ripidi. Una mattina stavamo appunto camminando lungo il margine superiore del bosco, sotto la Creta di Timau, nel gruppo del Pal Grande, fermandoci ogni tanto per misurare l'orientamento degli strati e prelevare qualche campione di roccia, quando calò la nebbia. Per meglio dire, tutto il crinale si ammantò di nubi ... ed è noto che, per chi si viene a trovare in mezzo ad una nube in alta montagna, la visibilità è veramente poca. La cosa avveniva spesso, quando cominciava a spirare la brezza di valle, ma in genere iniziava verso le 15; quel giorno invece cominciò quattro ore prima.

Sperando in un miglioramento, continuammo a lavorare, ma ben presto si formò in entrambi il sospetto che qualcuno ci stesse seguendo: quando ci fermavamo per osservare qualcosa, sentivamo dietro di noi rumore di passi, ancora per un paio di

secondi, poi tornava il silenzio. Perciò decidemmo di tendere un trappola a chi ci pedinava; ci nascondemmo dietro un cespuglio, oltre una curva, continuando a muovere i piedi per simulare altri passi, ma senza spostarci.

Funzionò, il nostro inseguitore arrivò così vicino che potemmo vederlo: era una capra.

Vistasi scoperta, quella tirò dritto con passo tranquillo e ci superò, dando a vedere che non trovava in noi nulla di interessante; ma io conoscevo abbastanza gli animali per capire che mentiva. Nella successiva mezzora, infatti camminò solo pochi metri davanti a noi, in modo da non perderci mai di vista.

Quando la campana della chiesa di Timau battè le dodici, ci fermammo a mangiare la nostra colazione al sacco. La capra brucava lì vicino. Alla fine del pasto, Corrado le buttò un pezzo di pane, apostrofandola con un "to", Antonia: mangia questo !" Quel gesto fu per la capra una folgorazione: dopo averlo mangiato lei ci iscrisse d'autorità fra i suoi amici. Per noi, diventò l'Antonia. Quando chiesi a Corrado il perché di quel nome, mi disse che somigliava a una sua parente che si chiamava così.

Mentre facevamo il nostro tradizionale riposino di un quarto d'ora, l'Antonia mangiò le briciole del nostro pasto, le carte in cui era stato avvolto, un turacciolo di sughero e cinque centimetri di un cinturino di cuoio del mio sacco da montagna; poi, come dessert, leccò con gusto una roccia affiorante nel prato sulla quale, mezz'ora prima, avevamo lasciato cadere un po' di

acido cloridrico per assicurarci che contenesse calcare.

Le capre mangiano o leccano tutto quello che per loro ha un sapore insolito, è una conseguenza della necessità di assumere sali, che nell'acqua di alta montagna sono poco disponibili.

Quando riprendemmo il lavoro, l'Antonia ci seguì da vicino, osservando tutti i nostri gesti, curiosa come un gatto e sempre tra i piedi come un cane. Sono convinto che, a parte i gusti alimentari, non ci sia molta differenza fra questi tre animali, e se qualcuno crede che stia esagerando è perché non conosce le capre.

Nelle ore successive non cadde dal cielo una sola goccia d'acqua, ma le nubi divennero sempre più fitte, tanto che verso le 15 decidemmo di tornare al paese. Avevamo lavorato procedendo da ovest a est, e ormai Timau distava meno di due chilometri da noi. Solo che era anche un chilometro "sotto" di noi; il problema era quale strada fare per discendere.

Fino a quel momento avevamo sempre tenuto d'occhio i sentieri, anche grazie alla nostra carta topografica, che però era vecchia di quasi 30 anni. Ora, fra il punto in cui ci trovavamo e il paese, era segnato solo un "sentiero difficile", che scendeva lungo un canalone. Cominciammo a percorrerlo, ma questa volta l'Antonia non ci seguì. Stavamo ormai pensando che avesse deciso di tornarsene a casa, ma poi ci rendemmo conto che il problema era ben diverso: davanti a noi il sentiero finiva nella nicchia di distacco di una frana e non era possibile fare un metro in più. Tornammo indietro e ritrovammo l'Antonia; era rimasta ferma al bivio, in alto, a guardarci.

Avevamo appena ricominciato a consultare la carta, quando la capra riprese a camminare verso est. Decidemmo di seguirla. Al successivo canalone, voltò decisa verso il paese e cominciò a scendere

senza esitazioni. Era un sentiero non segnato in carta, probabilmente aperto dai montanari dopo la frana che aveva interrotto quello precedente.

In meno di un'ora raggiungemmo Timau: quel sentiero sboccava sulla vecchia strada interna al paese. La percorremmo fino all'albergo, preceduti dalla nostra guida a quattro zampe. Mentre Corrado era impegnato a fare una telefonata, io cercai Otto, l'albergatore, e gli raccontai della capra. Otto mi assicurò che se ne sarebbe occupato lui, entro sera ne avrebbe trovato il proprietario.

Invece non lo trovò, a nessuno del paese mancava una capra. A questo punto - disse Otto - la capra era diventata mia e di Corrado, perché "eravamo stati noi a trovare l'animale che si era smarrito e a condurlo in paese". Corrado si sentì in dovere di precisare che l'Antonia non ci era sembrata affatto smarrita ed era stata a lei a riportare noi in paese, ma Otto replicò che questo non cambiava le cose, la capra ormai era nostra; il che comportava però che dovevamo anche provvedere al suo mantenimento.

Per qualche giorno, dovendo rilevare vicino al paese, sui pendii di Pramòsio, la portammo con noi, in modo che potesse brucare nei pascoli sopra il bosco, e potemmo constatare che, anche in quella zona, conosceva i sentieri meglio della carta. Quando però ci fu necessario estendere il rilevamento oltre Paluzza, verso Paularo, fu chiaro che quel sistema non poteva continuare. L'Antonia mostrava di non gradire gli spostamenti in auto, anche se la mia vecchia Topolino giardinetta, una volta ribaltati i sedili posteriori, la conteneva perfettamente.

Così decidemmo di affidarla all'albergatore, che in paese aveva un piccolo prato inutilizzato. Otto ci avvertì che in tal caso, poiché mangiava la sua erba, dopo dieci

giorni la capra sarebbe diventata sua. Non trovammo niente da ridire, così la capra diventò di Otto e, nonostante che il postino avesse passato parola, finché restammo a Timau il proprietario originale non si fece vivo. Ogni tanto, alla sera, l'andavo a vedere sul suo praticello e lei mi veniva

subito incontro, come un cane. Da tempo avevo notato che, sempre come un cane, era particolarmente obbediente agli ordini dati in tedesco: *komm, bleib, voraus, langsam* (vieni, sta ferma, va avanti, va piano).

L'estate successiva tornammo a lavorare poco lontano. Ci eravamo laureati ed eravamo stati arruolati con l'incarico di rilevatori geologici in un programma del CNR dedicato proprio alla Carnia. Un giorno passammo a salutare Otto e tra l'altro gli chiedemmo dell'Antonia. Rispose che il proprietario si era presentato tre mesi prima, era un pastore di Mauthen, un paese della Carinzia distante oltre dieci chilometri da Timau. Di bocca in bocca, la storia di quella capra era arrivata fin là. Il pastore austriaco gli aveva detto di averla persa alcuni giorni prima che noi la trovassimo sul Pal Grande; gli aveva però anche assicurato di non averla mai portata a pascolare sul confine, anche se,

come frontaliero, ne avrebbe avuto il diritto; evidentemente in Italia c'era arrivata da sola, infatti aveva sempre manifestato una certa tendenza a muoversi verso sud. Otto aggiunse di non aver dubbi che quello fosse il proprietario iniziale, e glie l'aveva rivenduta. Confortai la sua convinzione raccontandogli della particolare reattività dell'Antonia agli ordini dati in tedesco.

Io mi sono sempre stupito di come quella capra conoscesse tanto bene strade e sentieri di quel territorio, esteso per molte decine di chilometri quadrati. Oggi si parlerebbe di GPS. Mi sono stupito meno della sua voglia di venire in Italia, è un desiderio che ho incontrato tante volte, forma interi capitoli della nostra storia patria. Basta affacciarsi ad un passo alpino, qui, in quello di Rèsia o altri, e guardare verso sud, per capire tante migrazioni di popoli avvenute negli ultimi millenni.

Marco Bondesan, 2015